

PRESENTAZIONE

“Vedi quegli uccelli che salgono agili verso il cielo? Rasmigliano ai religiosi che si lanciano, liberi e leggeri, verso il Paradiso”.

Il fanciullo Ion Stoica, che era rimasto atterrito dalla descrizione dell'Inferno fattagli dalla mamma, esultò a queste parole del babbo.

Volle il Paradiso.

E, appena poté, superando l'affetto che lo legava alla famiglia, lasciò la casa e la Romania, sua patria. Fidando in Dio, si diresse, sprovvisto di tutto, verso l'Italia, dove la mamma gli diceva che vivevano buoni cristiani, religiosi santi e c'era il Vicario di Cristo in terra.

Si sentì come l'uccello migratore che fuoriesce dal nido per guadagnar il cielo, volando verso regioni lontane.

Il viaggio fu oltremodo lungo e penoso per lui, giovane inesperto, solo. Durò ben quattro anni tra indescrivibili peripezie.

Ma la voce del Signore che risuonava dentro, come già ad Abramo, era più forte di qualsiasi difficoltà. Vinse ogni ostacolo, sostenuto dalla Grazia e da una straordinaria tenacia di carattere. Lo guidava la Provvidenza divina che nei momenti più rischiosi gli apriva la strada e lo sospingeva irresistibilmente in avanti.

Dopo aver attraversato a piedi la Valacchia, la Transilvania e la Jugoslavia, da Ragusa in Dalmazia, via mare, sbarcò a Bari e proseguì, poi, per Napoli, dove giunse nella Quaresima del 1578.

Qui si fermò e rimase per tutta la vita, realizzando l'ideale di perfezione evangelica tra i frati minori cappuccini. Cambiò il nome di battesimo, Ion, in quello di fra Ge-

remia da Valacchia e fu addetto all'assistenza dei malati nel convento di S. Eframio Nuovo.

A Napoli si trovò come a casa sua, in mezzo al popolo semplice e buono come quello del suo paese natìo.

Congiunse nella sua vicenda emblematica Oriente e Occidente, Romania e Italia, Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica.

Pur sentendo sempre una struggente nostalgia della sua Patria, s'inserì in pieno nell'ambiente napoletano che gli era cordialmente congeniale e affezionato.

Papa Giovanni XXIII nel proclamare l'eroicità delle virtù, il 18 dicembre 1959, poteva affermare: "Negli occhi innocenti di fra Geremia c'era il riflesso delle sconfinite pianure della sua Patria terrena, cui egli pensava con filiale tenerezza. Ma non era un estraneo in terra d'Italia. Il popolo napoletano, squisito nei suoi giudizi ed entusiasta nelle sue simpatie, amò in vita e in morte questo suo figlio di adozione".

Ci domandiamo se fra Geremia sia stato mandato dalla Provvidenza a Napoli per santificarsi o per santificare.

Per santificarsi, gli sarebbe bastato vivere alla scuola dei suoi genitori, nella famiglia che era un'oasi di vita cristiana autentica e di carità generosa per i poveri.

Il Signore lo volle chiaramente e lo condusse per mano a Napoli, affinché la santificasse col suo esempio e la beneficesse con i carismi di cui l'aveva arricchito.

Fra Geremia fu un dono del Padre ai suoi figli di Napoli.

Il periodo in cui visse fu splendido per l'arte e fervido per la restaurazione religiosa avviata dal Concilio di Trento. Non mancarono, però, problemi di ordine politico ed economico; grande era tra l'altro, per le forti disuguaglianze, la miseria in larghi strati sociali.

In quel tempo Napoli ebbe vari Santi che parvero mandati da Dio ad alimentare la vita cristiana nel popolo e a soccorrere gl'indigenti. Fra Geremia, umile Cappuccino, fu tra questi.

Il Signore gli aveva plasmato un cuore semplice e docile, tanto sensibile al divino, che vibrava e si muoveva in pronta agilità e totale dedizione ad ogni soffio dello Spirito.

Pur non avendo studiato, parlava di Dio con tale pienezza di luce da meravigliare gli stessi teologi.

Sorgenti inesauribili di vita interiore per lui erano la Passione di Gesù, che meditava assiduamente, e l'Eucarestia, che riceveva e adorava con fervore serafico.

Nutriveva una tenera devozione filiale per la Vergine Madre di Dio, amava chiamarla, con tipica espressione napoletana, «Mammarella nostra», vi ricorreva in tutte le necessità e invitava a ricorrervi con illimitata fiducia.

Era obbedientissimo non solo ai superiori, ma anche ai semplici confratelli, tutto proteso a imitare il signore Gesù, venuto per servire e non per essere servito, fatto obbediente fino alla morte.

Emulava il Poverello d'Assisi nella povertà e nella penitenza, manifestando nelle privazioni e nelle austerità una tonificante letizia.

Umile e forte, sereno e laborioso, con evangelica libertà di spirito avvicinava tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, per portarli ad amare Dio e il prossimo.

Guidato dallo Spirito del Signore, godeva di singolari carismi, come la grazia delle guarigioni, il dono della profezia e la scrutazione dei cuori.

Rifulse, però, soprattutto per il più grande dei carismi: l'amore divino che mostrò coi fatti al servizio dei poveri e dei sofferenti.

Per i poveri si prodigava in tutti i modi, s'industriava con tutti i mezzi, pagando di persona per venire incontro ai loro bisogni. un testimone ai processi riferiva che era tanta questa sua misericordia e carità che avrebbe dato i suoi stessi occhi ai bisognosi.

Incaricato di assistere gli ammalati, ebbe modo di espli-

care tutta la ricchezza della sua generosità e della sua eroica abnegazione. Serviva gl'infermi instancabilmente, riservandosi come ambito privilegio i servizi più umili e più faticosi, scegliendo di accudire i malati più difficili e più esigenti. Nelle celle degli infermi entrava come un raggio di sole, illuminava con la giovialità del suo volto e consolava con la delicatezza delle sue maniere. Alla sua morte gli assistiti da lui lo piansero a lungo, come se avessero perduto la mamma.

Una carità così straordinaria non poteva restare circoscritta tra le mura del convento. Ecclesiastici, nobili e popolari, ammalandosi, chiedevano una visita del frate valacco e i superiori religiosi non potevano sottrarsi a dargli il merito dell'obbedienza per un servizio così evangelico.

Fra Geremia, da parte sua, non guardava a rischi e sacrifici, pur di portare un conforto a chi soffriva. E fu appunto nell'andare a visitare un ammalato a Torre del Greco, con un clima eccezionalmente freddo di fine febbraio, che contrasse una pleuropolmonite tanto grave da stroncarne la robusta fibra.

Felice di assomigliare al Signore Gesù in un gesto di obbedienza e di amore, morì il 5 marzo dell'Anno Santo 1625, a sessantanove anni di età e quarantasette di vita religiosa.

come fosse stimato e amato a Napoli si constatò quando intorno alla sua salma, nella chiesa dell'Immacolata Concezione a S. Eframo Nuovo, si riversò una folla così straripante di popolo da costringere a seppellirla di nascosto, nella notte tra il 6 e il 7 marzo.

La fama eccezionale di santità che lo circondava indusse l'arcivescovo di Napoli, cardinale Decio Carafa, a dare inizio il 20 settembre dello stesso anno 1625 al processo ordinario informativo. Nel 1687 si era alla vigilia della Beatificazione, quando per ragioni estrinseche alla Causa si fermò l'iter canonico e non si diede più un passo avanti.

Il Signore aveva riservato per i nostri giorni l'ora della

glorificazione del suo servo fedele, non senza un disegno providenziale di amore per noi.

Dopo tre secoli di misterioso nascondimento, viene messa sul candelabro della Chiesa questa lampada ardente. Doveva essere un Papa, Giovanni Paolo II, venuto come fra Geremia dall'Europa Orientale, ad elevarlo agli onori degli altari, a proclamarlo «Beato».

Ritorni ora il beato Geremia Stoica da Valacchia nella sua diletta Patria, la Romania, qual segno di speranza per quella nobile Nazione, che porta nella lingua e nel nome l'impronta di Roma, come auspicava papa Giovanni XXIII.

Amato dai suoi connazionali, ortodossi e cattolici, li rispinga sulla strada dell'ecumenismo, affrettando l'ora in cui saranno un cuor solo e un'anima sola tutti coloro che credono in Cristo.

Ritorni il buon fra Geremia a seminare ancora prodigi di amore e di pace nella sua «patria adottiva», Napoli, che oggi più che mai ne avverte estremo bisogno.

Siamo grati al caro padre Francesco Saverio Toppi che ci fa incontrare il volto e penetrare lo spirito del novello Beato, narrandone la vita con trasparenza di dettato e fedeltà alla storia.

Ci auguriamo che l'agile biografia sia largamente diffusa; giovi a far conoscere, particolarmente tra i fedeli napoletani, questo santo amico e benefattore del popolo e contribuisca a suscitare sul suo esempio giovani decisi a seguirlo per lavorare nella vigna del Signore.

Dal cielo della visione beatifica e dell'amore spicchi il volo l'uccello migratore della Valacchia e annunzi una novella primavera alla Chiesa di Dio che è in Romania, in Italia e nel mondo.

† CORRADO CARD. URSI
Arcivescovo

Napoli, 3 giugno 1983